

“Rimasero con lui” (Gv 1,39): Gesù inizia i discepoli alla vita spirituale nell’esperienza intima con Lui

di FABRIZIO PIERI*

Vogliamo entrare nella riflessione e nell’analisi di questa interessante e provocatoria tematica biblica permettendo ad alcune pericopi neotestamentarie di provocare il nostro ascolto credente.

Credo che non sia possibile partire nel nostro riflettere su come il Signore Gesù abbia iniziato i suoi discepoli alla vita spirituale, coinvolgendoli profondamente nella sua intimità rivolta verso il Tu relazionale del Padre, se non ricordando ciò che l’Apostolo Paolo afferma nella lettera ai Romani: “*la fede dipende dall’ascolto e l’ascolto dipende dalla parola*” (Rm 10,17).

È necessario, quindi, rivestirsi di questo *essere ascolto silenzioso* della Parola, che è Gesù, e mettersi così, come i discepoli in relazione accogliente e ricettiva del Suo essere Parola, che invita a seguirLo e a partecipare e configurarsi alla Sua Persona in un itinerario di autentica e trasfigurante *cristificazione* (cf Gal 2,20)¹.

Il nostro cammino si articolerà e si strutturerà in tre momenti. Accoglieremo in un primo tempo l’esperienza della chiamata di Gesù dei Dodici attraverso l’itinerario, che Gesù fa compiere ai suoi discepoli secondo il racconto e lo spessore teologico dell’evangelista Marco, passeremo, poi, ad esaminare l’esperienza giovannea, riassunta dall’icona *cuore-orecchio*, vissuta da Giovanni con Gesù (cf Gv 13,25) per giungere, infine, all’esperienza che Gesù vive e sperimenta con Paolo di Tarso formandoLo alla necessità di configurarsi a Lui per essere suo *profumo di salvezza per il mondo* (cf 2Cor 2,15).

* FABRIZIO PIERI, docente di Teologia biblica presso l’Istituto di Spiritualità della Pontificia Università Gregoriana.

¹ Con il termine *cristificazione* vogliamo intendere e delineare chiaramente, alla scuola dell’esperienza spirituale e missionaria dell’apostolo Paolo, tutti gli elementi e gli aspetti che concernono l’itinerario spirituale di ogni credente cristiano, che vive il suo lento e graduale portare a compimento la configurazione e la conformazione al Signore Gesù, iniziate nella immersione battesimale (cf Rm 6) per vivere fino alla pienezza (*plêrôma*) della piena maturità di Cristo (cf Ef 4,13) il “non sono più io che vivo ma Cristo vive in me” di Gal 2,20, che lo porta ad essere nel mondo, secondo la sua originale ed irripetibile vocazione, *sale della terra e luce del mondo*.

Introduzione

Prima di iniziare la riflessione sul nostro tema credo sia importante e doveroso ricordare come prendere in mano dei Testi biblici ed evangelici significhi iniziare il nostro cammino di lettura esegetico – spirituale – sapienziale, che ci porterà a contemplare queste pagine perché possano diventare, nella logica del metodo della *lettura spirituale della Scrittura*, consolazione, discernimento e azione per la nostra vita².

Se prendiamo insieme i quattro Vangeli possiamo definire attraverso di essi un itinerario esperienziale di fede e di sequela caratterizzato da 3 cicli di *iniziazione cristiana*³.

Possiamo considerare il *primo ciclo*, il ciclo catecumenale, quello caratterizzato dal Vangelo di Marco.

Il *secondo ciclo* con l'istruzione sui doveri della Chiesa, caratterizzato dal Vangelo di Matteo, e con l'istruzione del fatto cristiano nella storia del mondo (cioè l'introduzione del cristianesimo nella società e nella cultura del tempo e dell'ambiente) per cui sono punto di riferimento il Vangelo di Luca e gli Atti degli Apostoli.

Il *terzo ciclo* è la fase della *formazione mistica del cristiano interiore* con il relativo cammino educativo e formativo alla familiarità sperimentale con il mistero di Dio.

Nel Nuovo Testamento questa funzione è svolta da Paolo e soprattutto da Giovanni, e da un certo punto di vista dalla lettera agli Ebrei.

Quindi possiamo riassumere in questo modo:

Marco è il *Vangelo del catecumeno*;

Matteo, il *Vangelo del catechista*;

Luca, il *Vangelo del teologo*;

Giovanni, il *Vangelo del presbitero*, del Cristiano maturo nella fede.

1. Gesù chiama i Dodici perché siano con Lui: il passaggio dal discepolato nella chiamata al lago (Mc, 1,16-20; 2,13-14) alla chiamata sul monte (Mc 3, 13-19)

Vogliamo analizzare i due tipi di chiamata che Marco colloca nel capitolo 1 e nel capitolo 2 e, poi, nel capitolo 3 nell'ottica teologica del suo Vangelo, che non vuole solo tramandare i fatti, ma presentarceli in una cornice accurata e teologicamente elaborata

² È importante fare riferimento al metodo della lettura spirituale e sapienziale della Sacra Scrittura, così come è depositato e vissuto dalla Lectio divina secondo il monito autorevole di Papa Benedetto XVI nella *Verbum Domini* (soprattutto numeri 86-87). Oltre al cammino della Lectio divina credo sia importante ricordare il monito che Papa Benedetto XVI fa sempre nella *Verbum Domini* al numero 38, dove ricorda la necessità del *trascendimento della lettera* per giungere ad una autentica esegesi teologica del testo scritturistico (cf anche B. COSTACURTA, "Esegesi e lettura credente della Scrittura" in *Gregorianum* 73/4 (1992) 739-745).

³ C.M. MARTINI, *Il Vangelo secondo Giovanni nell'esperienza degli Esercizi spirituali*, Roma 1980, p. 16.

e strutturata, così da avere un senso ben determinato e profondo rispetto ad ogni parola e ad ogni scelta redazionale.

Alla luce degli ultimi studi esegetici si è soliti dividere i nostri testi nella “*vocazione presso il lago*” (Mc 1,16-20; 2,13-14) e nella “*vocazione presso il monte*” (Mc 3,13-19).

1.1. La vocazione presso il mare: (Mc 1,16-20 e 2,13-14)

Accogliamo il testo depositato nel Vangelo di Marco:

¹⁶Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁷Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». ¹⁸E subito lasciarono le reti e lo seguirono. ¹⁹Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. ²⁰E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

², ¹³Uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli insegnava loro.

¹⁴Passando, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Vogliamo entrare ad un livello di comprensione profonda dei testi marciiani attraverso un momento di lettura teologico-spirituale della pericope.

Per lettura spirituale, parte integrante del nostro itinerario di esegesi teologico-spirituale, vogliamo intendere quell'analisi del vissuto esperienziale di fede, che il testo di Marco, o della Sacra Scrittura, consegna alla nostra riflessione per poter gustare l'itinerario spirituale, in questo caso, dei primi discepoli che Gesù chiama alla Sua sequela per iniziarli alla vita spirituale come intimità trasfigurativa con Lui.

Guigo il Certosino nella sua famosa opera *Scala Claustralium* afferma che: “mentre spezzi per me il pane ti riconosco, e quanto più ti conosco tanto più desidero conoscerti non *nell'involucro della lettera, ma nella profondità dell'esperienza*”⁴.

Ecco, allora, il nostro intento è quello di volere non solo studiare ed analizzare *l'involucro della lettera*, ma giungere e rimanere *nella profondità dell'esperienza* di questa Parola profondamente esperienziale⁵, che è Parola di Dio viva ed efficace più penetrante di ogni spada a doppio taglio (cf Eb 4, 12-13).

Proviamo ad entrare *nella profondità dell'esperienza* delle *vocazioni presso il mare* attraverso questa serie di domande:

1. Dove avvengono queste chiamate?
2. In quale situazione Gesù chiama?
3. Come chiama Gesù?
4. A che cosa chiama Gesù?
5. Con quale risultato chiama Gesù?

⁴ Il corsivo è nostro.

⁵ Cf B. MAGGIONI, *L'esperienza spirituale nella Bibbia* in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, a cura di S. De Fiores e T. Goffi, Cinisello Balsamo 1998, pp. 542-601.

1. Dove avvengono queste chiamate?

Presso il Lago.

Marco insiste chiaramente e molto su questo particolare, che ripete ben tre volte: *Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori* (1, 16).

La stessa connotazione di luogo è ripetuta per la chiamata di Giacomo e Giovanni: *Andando un poco oltre* (1, 18).

La medesima situazione locale la troviamo nel secondo capitolo: *Uscì di nuovo lungo il mare* (2, 13); *Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte* (2, 14).

Cosa vuol dire il lago per la presentazione di Marco?

Il lago è il luogo nel quale la gente di Galilea vive e lavora: Gesù cerca la gente nella propria situazione storica.

Marco ci presenta Gesù che va per le strade del mondo a cercare la gente lì dov'è (cf il "subito" del "qui ed ora").

2. In quale situazione Gesù chiama?

L'evangelista precisa con insistenza: nel proprio posto di lavoro. Per ciascuno sempre questa circostanza: *Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori* (1, 16).

Sono dunque presso il lago, al loro mestiere.

Lo stesso per Giacomo e Giovanni: *Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti* (1, 19).

Quindi, non soltanto sono pescatori, ma stanno pescando, oppure si accingono a farlo, preparandosi alla pesca.

È interessante questo insistere sul fatto che siano lì, e stiano svolgendo il loro lavoro di ogni giorno.

La stessa precisazione è nel capitolo 2: *Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte* (2, 14); quindi non solo si parla del suo mestiere, è gabelliere, ma è seduto lì al banco delle imposte, al suo lavoro di ogni giorno.

Che cosa vuole dire Marco?

Che Gesù chiama la gente a seguirlo là dove si trova, nella propria situazione concreta.

Va a porgere a ciascuno il suo invito là dove egli è, in una situazione comune, onesta, onorata, come quella dei pescatori Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni, oppure in una situazione disonorata e moralmente difficile come quella del gabelliere.

Gesù va dall'uno e va dall'altro e li chiama...!!!

In questa situazione, il catecumeno riconosce la sua chiamata, che a lui – come a ciascuno di noi – è stata rivolta là dove egli è: in una situazione geografica, ambientale, familiare, sociale, caratteriale diversa.

Dio ci ha incontrati e ci ha chiamati lì dove eravamo, invitandoci alla fede e alla sequela di Cristo Gesù.

La chiamata di Gesù, quindi, viene offerta a ciascun uomo, là dove egli si trova, nella propria situazione, nel proprio "qui ed ora".

3. Come chiama Gesù?

Viene sottolineato l'aspetto personale: attraverso un colloquio familiare.

Vede Simone ed Andrea, si avvicina loro, parla e li chiama.

Vede Giacomo e Giovanni, si avvicina, parla e li chiama.

Vede Levi di Alfeo e anche a lui, singolarmente, si presenta, parla e lo chiama.

Gesù si avvicina ad ogni uomo e, là dove questo è, gli fa ascoltare quella parola di speranza e fiducia, che è chiamata a seguirlo.

4. A che cosa chiama Gesù?

Questo non viene spiegato chiaramente ed espressamente, se non in maniera generica, ma al tempo stesso globale: *a seguirlo*: "Venire dietro a me" (*déute opiso mou*) (1, 17); "Seguimi (*akolùthei mòì*) (2, 14).

Cioè chiama ad andare dietro a Lui, a percorrere la Sua Via, e quindi, chiede soprattutto un'immensa fiducia in Lui.

C'è in verità una frase misteriosa: *vi farò diventare pescatori di uomini* (1, 17), ma rimane avvolta nel mistero del futuro.

Ora bisogna fidarsi totalmente di Lui.

Così l'istruzione catecumenale della Chiesa primitiva leggeva l'abbandono fiduciale a Gesù necessario per percorrere la via verso la conoscenza del mistero.

Il catecumeno ha visto qualcosa di Gesù, della sua Chiesa, ha sentito un'attrazione e deve decidersi ad impegnarsi, altrimenti non potrà arrivare a percorrere il cammino.

Fiducia totale, donazione completa alla persona di Gesù e non ad una causa.

Perché Gesù non dice "vieni a fare una cosa o un'altra", ma solamente "abbi fiducia nella mia persona...!!!".

5. Con quale risultato Gesù chiama?

Marco sottolinea la subitanità, l'urgenza della risposta.

Tutti acconsentono subito:

in 1, 18 *E subito, lasciate le reti, lo seguirono;*

in 1, 20 *Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono;*

in 2,14 *Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi".*

Questa prima serie di chiamate invita ognuno di noi a prendere coscienza di quanto la nostra vita sia stata trasformata dalla chiamata di Gesù.

Essa è per il catecumeno e per noi la vocazione battesimale: chiamata fondamentale nella quale si radica ogni altro tipo di chiamata, e che ci ha messo su una via, che è la via cristiana.

Itinerario globale, abbracciante tutta quanta la nostra esistenza e sempre legato alla persona di Gesù che noi seguiamo. Invita ognuno di noi a prendere coscienza, con riconoscenza, di quanto la nostra vita dipenda dal nome personale (cf *La Vocazione*

personale⁶) che Gesù, nella sua infinita bontà recando verso di noi la misericordia di Dio e facendola divenire Corpo e Parola, ha voluto pronunciare su ciascuno di noi.

1.2. La vocazione presso il monte (Mc 3, 13-19)

Accogliamo il Testo marciano:

¹³Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. ¹⁴Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare ¹⁵con il potere di scacciare i demòni. ¹⁶Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, ¹⁷poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanerges, cioè «figli del tuono»; ¹⁸e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo ¹⁹e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì.

L'esperienza cui Gesù chiama i Dodici appare intensamente caratterizzata da questo desiderio del Maestro, Messia Crocifisso, di far sperimentare agli Apostoli l'intensità feconda dell'essere in Lui e rimanere in Lui.

Il quadro esperienziale che si delinea appare quello del desiderio da parte di Gesù di portare i Dodici a sperimentare il bisogno di quella intimità relazionale con Lui, che li crea come strumento eletto di evangelizzazione e di missione.

L'esperienza di unione mistica con il Signore Gesù diviene quindi il principio e fondamento di quella tensione apostolica per cui divenire vangelo nel vangelo, che è il Gesù che vive nell'esperienza degli apostoli e che può essere portato attraverso un vissuto esperienziale di senso, fa i Dodici profumo di salvezza per il mondo.

Ogni evangelizzazione e missione non potrà che essere frutto di questo perenne ed intenso rimanere in Lui ed essere trovato in Lui (cf Gv 1,37-39; Fil 3,9).

⁶ “Un tema fondamentale che troviamo scorrendo la Bibbia è quello di essere “chiamato per nome”. Non è ora il momento più propizio per enumerare i tanti e ricchissimi testi biblici che comprovano questo tema. La conclusione sarebbe semplicemente la seguente: io non sono uno dei tanti nella folla per Dio; non sono per Lui un numero della serie e neppure sono catalogato in un biglietto; sono irripetibilmente unico, perché Dio “mi chiama per nome”. Questa realtà potrebbe essere certamente chiamata la mia “identità personale”, oppure il mio “orientamento personale nella vita” oppure ancora il mio profondo e vero “io”. Secondo la Bibbia, però, preferisco chiamarla la mia “vocazione personale”: È cosa triste il fatto che abbiamo spesso limitato il termine “vocazione” alla chiamata al sacerdozio o alla vita religiosa, e forse a malincuore parliamo sempre più della “vocazione” al matrimonio o “vocazione” al laicato. Di fatto, nella Bibbia, la Parola di Dio designa ogni chiamata ad uno specifico orientamento o missione nella vita, come “vocazione”.

*[...] Stiamo tutti sospirando di avere unità e integrazione, in particolare noi, apostoli attivi. Francamente il grido più profondo del cuore che io sento degli apostoli attivi, nel mio ministero di direzione spirituale, è il grido, il desiderio di unità e di integrazione: “Ho tante cose da fare durante il giorno – questo, quest'altro e ancora altre cose – che alla fine della giornata sono sfinito, distrutto, dissipato. Come vorrei fare una cosa sola in profondità!”. Non è vero che più si avanza in perfezione e maturità, più semplici si diventa – una semplicità non di impoverimento, ma di una ricchezza concentrata in profondità ! -”: Herbert ALPHONSO, S.J., *La vocazione personale. Trasformazione in profondità per mezzo degli esercizi spirituali*, Roma 1994, 19-24.*

Il testo di Marco apre poi la dinamica apostolica dei Dodici alla possibilità e alla capacità di cacciare i demoni e curare i malati.

Questa dimensione da un punto di vista spirituale credo che apra alla riflessione di quello che per Gesù, e l'esperienza in lui, significhi vivere ed essere discernimento spirituale come capacità di *esaminare tutto tenere ciò che è buono e rigettare ciò che è male* (1Ts 5,21-22).

Il demonio certamente oltre a dare dei segni classici ed evidenti di possessione nelle situazioni concrete si *maschera anche come angelo di luce* (cf 2Cor 11,14) in chi è in cammino di santità e di cristificazione dietro il Messia Crocifisso ed è quindi necessario divenire sempre più esperti e pratici nel discernimento degli spiriti cattivi e buoni per donare ed essere per gli altri servitori della *carità della verità*⁷.

2. L'esperienza della formazione nel cuore orecchio di Gesù con Giovanni: la relazione personale del discepolo amato⁸

La formazione che Gesù dona ai suoi discepoli si fa esperienza spirituale e diviene il nucleo fondamentale nel quale sono chiamati a crescere nel proprio rapporto personale ed originale con il Signore.

In questo modo l'esperienza spirituale neotestamentaria, e specificamente giovannea e paolina, può donarci un notevole contributo per proseguire questo nostro studio contemplativo sull'iniziazione di Gesù dei discepoli alla vita spirituale nell'esperienza intima con Lui.

Sappiamo bene che Giovanni vive il suo rapporto di fede e di sequela del Signore come un'esperienza forte di intimità e di amore d'amicizia nei confronti della Persona amica di Gesù.

La fede per Giovanni non è far propria una dottrina oppure speculare su una serie di idee. Non è un puro e semplice processo conoscitivo intellettuale⁹.

Il conoscere giovanneo dell'esperienza di fede coincide ed è il "conoscere" biblico ebraico. Lo "*jada*"¹⁰. E questo conoscere si caratterizza di una forte esperienza e di un forte sentire sponsale ed amicale.

⁷ Rimando per un approfondimento sia al mio libro *Paolo ed Ignazio Testimoni e Maestri del Discernimento spirituale*, Roma 2002, sia all'ultimo mio libro *L'itinerario di cristificazione di Paolo di Tarso. Caratteristiche di un'esperienza di Dio*, Roma 2010 (seconda ristampa 2016).

⁸ Riguardo alla *vexata quaestio* dell'identità di Giovanni ho consapevolezza e conoscenza della infinita diatriba degli studiosi e degli esegeti sull'identità dell'autore del Quarto Vangelo. Mi permetto qui di seguire quegli Autori, anche se in minoranza, che in sintonia con i Padri, considerano Giovanni "il discepolo che Gesù amava".

⁹ È interessante approfondire questo tema con il contributo di B. MARCONCINI, "Fede" in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, 3^a ediz., Cinisello Balsamo 1989, 536-552 e J. ALFARO, "Fides in Terminologia Biblica" *Gregorianum* 42 (1961) 463-505.

¹⁰ Cf G. SEGALLA, "L'esperienza spirituale nella tradizione giovannea" in *La spiritualità del Nuovo Testamento* (a cura di R. Fabris) Città di Castello 1985, pp. 354-356; D. MOLLAT, *Giovanni maestro spirituale*, Roma 1989, pp. 104-107.

È la conoscenza dell'intimità dell'Altro, del pervenire nello spessore più profondo dell'essere dell'altro. È un'esperienza di unione, di affettività unitiva, che trasfigura i due in una nuova entità e realtà.

Paolo sintetizza questa conoscenza del Cristo, che lo ha conquistato (cf Fil 3,12) nel celebre versetto del capitolo 2 della lettera ai Galati: *Sono stato crocifisso con Cristo, non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che io vivo nella carne la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*".

Questa fede diventa, così, un cammino di adesione personale alla Persona di Gesù, il Cristo, il Verbo Amico incarnato e presente in ogni mio "qui ed ora".

Credere diviene, così, l'esperienza neotestamentaria, portata a compimento e pienezza (cf Mt 5, 17), dell'esperienza presente vissuta dai protagonisti dell'Antico Testamento.

Credere per l'Antico Testamento è sintetizzato dal verbo 'aman'¹¹. È l'abbandono fiduciale come l'albero, che si radica nel terreno e diffonde le sue radici nelle profondità del suolo e non è piegato da nessuna avversità, e viene nutrito e rinvigorito dall'humus del terreno profondo (cf Ger 17,7-8; sal 1).

È l'esperienza vissuta da Abramo in Genesi 15, che per questa fede fiduciale "crede sperando contro ogni speranza e gli viene accreditato come giustizia" (Rm 4,18).

Anzi è oggetto della conoscenza affettuosa e colma d'amore di YHWH, il suo scudo (Gen 15,1), che lo porta a divenire protagonista e destinatario del patto di alleanza che Dio stipula e taglia con lui (*kârat b'rit*).

Dio imbandisce il rito nomadico e passa in mezzo alle bestie uccise e divise invocando su di Sé la morte se non rimarrà fedele alla sua *b'rit* (Gen 15,9-15)¹².

Abram va e uccide gli animali, li divide, li colloca una metà di fronte all'altra, è il rito dell'alleanza secondo le usanze della popolazione locale nomadica. Il capo nomade in questo rito passava attraverso gli animali uccisi e diceva: "Succeda a me quello che è successo a questi animali se non sono fedele a questa alleanza".

Dio vuole che Abram gli prepari questo rito perché sarà Lui a passare in mezzo agli animali uccisi, non sarà Abram, è YHWH il Dio provvidente e abisso di carità.

È il Vivente che sta per scommettere sulla propria morte se non sarà fedele.

È interessante che si parli di una tortora e di un piccione, che non vengono divisi. La tortora e il piccione non erano animali sacrificali, erano fuori dal rito *tout court*, ma la tortora e il piccione sono simboli di fecondità, quindi, il Vivente che scommette e si butta in questa Alleanza vuole passare anche attraverso questo piccione e questa tortora non divisi per far capire ad Abram che lì si fa sul serio: è una paternità feconda, ben oltre il fatto che Sara sia sterile e lui sia oltremodo avanti in età! Brillano della giovinezza dell'eternità di Dio e quindi tutto è possibile a Dio!

¹¹ Cf H. WILDEBERGER, "mn" in *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, v. I, 155-183.

¹² Per approfondire la tematica del *kârat b'rit* può essere utile leggere K. WESTERMANN, *Genesi*, Casale Monferrato 1989, pp.126-132 e R.J. CLIFFORD, "Genesi", in *Nuovo Grande Commentario Biblico*, pp. 26-27.

Mentre il sole stava per tramontare un torpore cadde su Abram, quando tramontato il sole si era fatto buio, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi (v.17).

Abram è chiamato da Dio a percepire e gustare, come dice Ignazio, *che non è il molto sapere che sazia l'anima ma sentire e gustare le cose internamente...* (EESS, 2). Dove si sentono e si gustano le cose internamente? Nella quiete contemplativa di un tramonto, di un tramonto non solo spazio-temporale, ma dell'eterno tramonto, il momento più bello: il Vespro. Abram sente e gusta le cose del suo Signore in lui internamente e questo è il suo sonno, il suo *tardemàh*.

E solo così, si può ascoltare in piena profondità quel versetto con cui si conclude questo capitolo. *In quel giorno Dio concluse questa Alleanza con Abram: alla tua discendenza io darò questo paese (v.18).*

Qui ci vuole per forza la potenza dell'ebraico che ha una espressione tecnica importante, bellissima: Dio non conclude questa Alleanza ma *kârat*, "taglia" l'Alleanza con Abram.

Questa espressione tecnica, per l'alleanza civile e sociale, qui assume sempre di più nell'Antico Testamento un significato amicale, tanto è vero che la stessa espressione la troviamo in modo identico in 1 Samuele 18,3, quando Gionata stringe alleanza con Davide come suprema amicizia, e così in Gv 15,13 troviamo: *"Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per l'amico"* e in Gv 15,15: *"Io vi ho chiamati amici!"*.

Allora l'amicizia, quella vera, l'amicizia dell'Alleanza, è una caratteristica fondamentale di Dio. Dio è Amico, è Amicizia, è Amore in quanto Amore di amicizia. Il tagliare alleanza con Abramo significa dirgli quello che si dice in Giacomo 2,23: *"Abramo credette e gli fu accreditato come giustizia e fu chiamato Amico di Dio"*.

L'esperienza di fede di Giovanni¹³ si inserisce e porta a compimento tutto questo. Giovanni, il discepolo amato¹⁴, che pone il proprio orecchio sul cuore del Verbo Amico, è l'icona del credere amante del discepolo e, quindi, del come aderire perfettamente all'iniziazione alla vita spirituale che Gesù dona e propone ai Suoi, Gv 13, 25¹⁵: *"Ora, uno dei discepoli, quello che Gesù amava si trovava a tavola a fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: 'Di' chi è colui a cui si riferisce?'. Ed egli reclinatosi così sul petto di Gesù, gli disse: 'Signore, chi è?'"*.

È un riposo d'amore reciproco. L'uno è per l'altro consolazione, pace, gioia, rinvigorisce fino a che l'amante è nell'Amato trasformato.

Il cuore di Giovanni diviene il cuore di Gesù. Il cuore di Gesù diventa il cuore di Giovanni.

¹³ Cf A. WEISER - R. BULTMANN, "pistéuo" in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, v. X, 337-488.

¹⁴ È molto utile leggere le pagine del Cardinal Carlo Maria Martini sull'amicizia tra Gesù e Giovanni, fondamento di questa relazione personale, nel contesto dell'amicizia nel quarto vangelo, nel libro di C.M. MARTINI, *Il caso serio della fede*, Casale Monferrato 2002, pp. 75-87.

¹⁵ Questa di Gv 13,25 è la prima citazione delle cinque in cui l'evangelista Giovanni si definisce come "il discepolo che Gesù amava". Le altre, come vedremo sono in Gv 19,26; 20,2; 21,7.20. Per approfondire la riflessione è utile anche la lettura di L. PACOMIO, *Il vangelo secondo Giovanni. Unità del cuore unità della storia*, Milano 1994, pp. 81-87.

È il cammino che dobbiamo incarnare e fare nostro perché l'esperienza di fede sia un'esperienza di unificazione, integrazione e maturazione della mia persona nella Persona di Gesù, il Verbo che vuole farsi carne della mia carne.

L'icona di Gv 13, 25 diventa una nuova penetrazione ed immersione nel mistero di sequela e di fede con un nuovo riferimento al versetto 26 di Gv 19: *"Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù, allora, vedendo la madre e lì accanto il discepolo che egli amava, disse alla madre: 'Donna, ecco il tuo figlio...'"*.

Giovanni guarda l'Amato amico da Amante amico per essere nell'Amato trasformato. Si permettono di essere se stessi in quel noi fecondo e comunione, che apre le porte a Gesù e a Giovanni per realizzare in pienezza la loro missione.

Giovanni permette al Gesù amico di aderire perfettamente al legno della croce, gli dà il coraggio. Guardandosi e contemplandosi saranno riandati con la memoria contemplativa a quelle "Quattro del pomeriggio" dove l'Agnello di Dio, che passava, chiamò con il suo silenzio d'amore: *"Che cerchi? Maestro, dove abiti? Vieni e vedi!"* (cf Gv 1, 39).

Ecco l'Agnello ha portato Giovanni qui sul Golgota a gustare ed imprimere ogni spasimo gioioso dello sgozzamento del suo Amico Agnello perché questo "imprinting" definitivo ed indelebile divenga, quasi inesorabilmente, l'ispirazione delle parole dell'Apocalisse, che diventeranno il suo nuovo essere, il suo nuovo programma di vita. Essere l'Amico dell'Agnello Pastore (Ap 7, 17): essere il sacramento dell'Agnello Pastore per la Chiesa madre in Maria. E si sente veramente beato perché sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa è pronta (Ap 19, 9). E lui è chiamato per l'eternità ad imbandire il banchetto dell'Agnello Amico. *"Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue"*.

Giovanni è ormai Gesù e Gesù è Giovanni.

La terza tappa del cammino di fede di Giovanni è in Gv 20,2: *"Maria di Magdala corse allora ed andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava e disse loro: 'Hanno portato via il Signore e non so dove lo hanno posto!'"*

Giovanni corre la mattina di Pasqua, insieme a Pietro, verso il sepolcro vuoto, fa entrare per primo Pietro, vede il lenzuolo ripiegato e crede: vede e crede perché rimane permanentemente nel cuore del suo Signore e Maestro...!!!

Cerca e trova Dio in tutte le cose. È un vero contemplativo nell'azione, consapevole che la "realtà è Cristo" (Col 2, 17).

La quarta tappa è in Gv 21,7: *"Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro. È il Signore..."*.

"È il Signore": Giovanni lo riconosce. Non si può sbagliare. Il suo cuore freme, ripensa ancora a quella scena sul Calvario. Ha visto Gesù dissanguarsi a poco a poco. Ha visto l'infinità e la concretezza della Sua amicizia. Lui c'era, non aveva nulla da difendere, da salvare, lì c'era il suo tesoro. Non si può sbagliare ora Gesù è il suo Amico e Fratello. Hanno la stessa Madre...!!! Sono carne della stessa carne, e tutta questa sua carne freme: È il Signore...!!!

La quinta tappa è rappresentata dai versetti 21,20.22: *Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: 'Signore, chi è che ti tradisce?'. Pietro dunque, vedutolo, disse a*

Gesù: 'Signore, e lui'. Gesù gli rispose: 'Se voglio che egli rimanga finché, io venga, che importa a te? Tu seguimi'.

L'amicizia che Gesù dona a Giovanni non ammette la gelosia o lo sguardo ambiguo, fatto di mormorazione, meschinità, sotterfugi degli altri.

Gesù invita Pietro a vivere in pienezza il suo rapporto unico ed irripetibile con Lui senza pregiudizi o sentenze sommarie sul Suo rapporto con Giovanni.

Gesù garantisce la fecondità di quel rapporto con Giovanni come con gli altri avocando, però, a Sé la voglia ed il desiderio di manifestare questo amore e questa sua amicizia come, nella Sua libertà, meglio crede di attuare perché è quella stessa libertà, che è salita sulla croce per Tutti.

Anzi Gesù sembra dire a Pietro: "Godi per questo mio rapporto, che c'è tra Giovanni e me perché, come ogni mio atto è fecondo, anche da questo scaturisce per te una carica salvifica ancora, paradossalmente, più potente, rinforzata dal dono reciproco di due libertà che si uniscono per il bene di Molti...!!!".

2.1. Gli elementi dell'esperienza relazionale giovannea: i verbi e gli elementi di questa esperienza spirituale (1Gv 1,1-4)¹⁶

Alla luce di Gv 13, 25 il porre l'orecchio sul cuore di Gesù per Giovanni significa aver vissuto e portato a compimento il suo pellegrinaggio di fede e di amore, che lo ha condotto a vedere Gesù e a rimanere in Lui.

Questo rimanere è il termine ultimo dell'esperienza di fede di Giovanni.

È un atto di fede, che diventa un permanente sperimentare un rapporto personale di amore fiduciale¹⁷.

Giovanni ama e si fida di Gesù. Gesù ama e si fida di Giovanni. Giovanni crede e rimane nell'amore di Gesù.

E questo amore lo porta a conoscere sempre più nell'essere profondo di Gesù, che è la Parola che fonda, motiva, matura, completa e perfeziona la sua Persona ed il senso profondo del suo essere.

Giovanni si specchia e si ascolta come il luogo del compimento della corsa gloriosa della Parola, che ha sete di lui (cf 2 Ts 3, 1).

Ecco, allora, come nell'inizio della sua prima lettera (1Gv 1,1-4) ci regala la sintesi esistenziale di questo suo percorso e cammino di penetrazione e di ascolto amante del Verbo, che costituisce e caratterizza la sua adesione a Lui, perché : "la fede dipende dall'ascolto e l'ascolto dipende dalla parola" (Rm 10, 17).

¹⁶ G. ZEVINI, "L'esperienza di Dio nel prologo della prima lettera di Giovanni (1 Gv 1,1-4)" *ParSpV* 30 (1994) 196-214.

¹⁷ Cf il concetto di *fides qua* e *fides quae* proprio della Teologia secondo il quale per *fides qua* intendiamo la fede biblica di pura ed assoluta adesione alla persona di Dio, come il radicarsi di un albero al suolo per rimanere stabile e pronto a resistere ad ogni mutamento atmosferico, mentre con il termine ed il concetto di *fides quae* si fa riferimento ai contenuti rivelativi dottrinali formulati dal Credo.

“Ciò che era fin da principio...ossia il Verbo della Vita”

La fede dipende dalla Parola. Questo per Giovanni significa sperimentare che il Gesù Parola, che Lui incontra, è, allo stesso tempo, il Logos Creatore e la Sapienza di Dio, ma anche il *rêma*, la parola efficace e dinamica, vitale ed effervescente.

Giovanni sperimenta che la Parola è per lui il Logos, che dà il senso profondo alla sua vita: è la roccia stabile su cui fondare la sua vita, ma è anche lo stimolo a non fermarsi mai, sentendo che è una parola dinamica, che non finisce mai di dissetare e di soddisfare la sua sete di conoscenza e di amore.

È un rapporto centripeto e centrifugo, come l'Amore della Trinità. I Tre si amano e più si amano più si aprano all'Amore.

In più, questa Parola, che nella sua dinamicità si fa carne della mia quotidianità, si fa Pane eucaristico. Il Logos diviene: *“Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete”* (Gv 6, 35).

C'è il rapporto con una Parola, che si fa pane del cammino, fino a giungere all'invito trasfigurante del Logos eucaristico: *“chi mangia di me, vivrà per me”* (Gv 6, 57).

“Ciò che abbiamo udito”¹⁸

Per vivere questo Giovanni evidenzia il suo cammino caratterizzato da quattro atteggiamenti e disposizioni di tutto il suo essere.

Il primo è “ascoltare”, che nella logica biblica significa semplicemente, ma sostanzialmente, farsi tutto orecchio...!!! (cf Bar 2,31).

Essere orecchio, capace di ascoltare, significa diventare un cuore capace di ascoltare e divenire la Parola generandola e incarnandola.

Ascoltare è divenire la Parola, è generare la Parola, è permetterLe di vivere: “crescere in età, sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini” (Lc 2, 52).

L'ascolto del Logos è condizione necessaria e sufficiente per essere nella Vita.

La domanda che viene spontanea è quella di provocare la propria esperienza spirituale sull'interrogativo esistenziale riguardo al tipo di ascolto che ognuno di noi possa essere.

Per rispondere adeguatamente a questo quesito è necessario confrontarci con la Parabola del seminatore.

Prendiamo il testo caratteristico, secondo la versione del vangelo di Luca nel suo capitolo 8 ai versetti 11-15.18a.

v.12 I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché, non credano e così siano salvati.

La logica della strada sta a significare la “logica diabolica” del nostro essere e del nostro cuore, dove dopo l'ascolto superficiale e schizofrenico viene il diavolo e porta via la Parola dai nostri cuori.

¹⁸ Cf G. SEGALLA, “L'esperienza ...” pp. 350-352; G. KITTEL, “akoùo” in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, v. I, 581-599.

L'etimologia greca del termine *diavolo* è quella che rimanda al verbo *bàllo*: gettare, che qui è unito alla preposizione *dià*, che indica il significato della dispersione e della confusione.

Il diavolo è il *destrutturatore* ed il *disperdente* la nostra persona, che non è capace di unificare il suo essere centrandosi sul *Tu relazione* della Parola...!!!

Il contrario è rappresentato, sempre nel vangelo di Luca, dal verbo *sýmballo*, che significa l'esatto contrario: è quel *centrarsi ed unificarsi* nel *Tu relazionale* della Parola, così come Luca descrive Maria in 2, 19: "*Maria, da parte sua, conservava tutte queste cose meditando nel suo cuore (sýmballoûsa en tê kardìa autês)*".

v.13 Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno.

La logica del terreno con la pietra rimanda, nel testo di Luca, alla dinamica della tentazione (cf *kairòs toù peiràs mou*), come il momento in cui l'ascolto e l'accoglienza della Parola vengono meno.

È interessante ricordare allora come il *mistero della prova* possa essere il luogo sottile e subdolo, in cui il "non ascolto" è portato lentamente e progressivamente a compimento.

La parola del Siracide ci ricorda nel capitolo 2 invece che:

¹ *Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione.*² *Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della seduzione.*³ *Sta' unito a lui senza separartene, perché, tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni.*⁴ *Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose,*⁵ *perché, con il fuoco si prova l'oro, e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore.*⁶ *Affidati a lui ed egli ti aiuterà; segui la via diritta e spera in lui.*

v.14 Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione.

La sottolineatura lucana del terreno spinoso, che accoglie la Parola, è caratterizzata dalla sagace descrizione che a causa del sopraffare delle preoccupazioni della ricchezza e dei piaceri della vita, questo seme non giunge a maturazione.

Il greco di Luca si esprime con il verbo *telesphoréo*: letteralmente non giunge al suo fine, al suo scopo, alla perfezione.

Gli affanni (*merimnài*), che soffocano questa Parola rimandano immediatamente al testo di Luca del capitolo 10, dove nei versetti 38-42 è raccontato il famoso episodio dell'accoglienza di Gesù da parte di Marta e Maria nella loro Casa di Betania, dove la risposta di Gesù al rimprovero di Marta perché rimproveri Maria che l'ha lasciata sola a servire è di questo tenore: "*Marta, Marta, tu ti preoccupi e Ti agiti per molte cose: (merimnās perì pollà).*"

v.15 *Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza.*

La dinamica del terreno buono è quella del trattenere con cuore buono e perfetto la Parola per portare frutto con la perseveranza.

Nei testi paralleli e sinottici di Matteo e Marco si ricorda la gradualità di questa produzione di frutto con la perseveranza. Il trenta, il sessanta, il cento: quasi a ricordarci la bellezza della logica graduale e progressiva del nostro assimilarci nel Verbo, che ci porta, passo dopo passo, ad una reale e trasfigurante *crisificazione* (cf Mt 13,23 e Mc 4,20).

Il monito finale di Luca: *“Fate dunque attenzione a come ascoltate”* è quindi quello di fare profonda attenzione al nostro *essere ascolto* perché è necessario in ogni nostro “qui ed ora” diventare il luogo santo dove, come Maria, questa Parola si compie, si realizza e si incarna nella nostra originalità ed irripetibilità...!!!

Ascoltare la Parola significa, poi, anche divenire un cuore capace di essere discernimento. Capace di leggere, vedere ed interpretare le cose alla luce delle risonanze, che la Parola suscita in noi: *Concedi al tuo servo un cuore docile (lev shome'a) perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male...* (1 Re 3,9).

Il discernimento e la scelta della novità devono portare ad un continuo processo di crescita della vita dello Spirito.

Una sempre più profonda integrazione di desideri, sentimenti, reazioni e scelte per giungere ad un'attitudine esistenziale e permanente di totale affidamento nella sequela di Cristo.

“Cercare e trovare la volontà di Dio” significa “ascoltare e rispondere alla Parola di Dio qui ed ora”.

La Parola di Dio, come *Tu relazionale*, mi è rivolta in Gesù e si fa storia attraverso quell'insieme di “circostanze di tempo, di luogo, e di persona”, che vagliate ed interpretate, alla luce della Parola, divengono il luogo e l'occasione per penetrare sempre di più nel mistero personale della volontà del Padre sulla vita di ciascuno e aderirvi in piena libertà e con grande generosità (cf *EESS*, n.5).

Così l'ascolto del Verbo della Vita, nella Sua valenza profonda di *Parola appellativa*, diviene un elemento fondamentale del discernimento spirituale per la propria maturazione e crescita personale nella vita dello Spirito a vantaggio della Comunità: *“Non dobbiamo mai essere sordi alla sua chiamata, ma sempre pronti e disponibili a compiere la sua volontà”* (*EESS*, n.91).

“Ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi”¹⁹

“Vogliamo vedere Gesù” (Gv 12, 21). Gesù si fa vedere e vuole essere visto con i nostri occhi.

Vuole essere oggetto di una vista di esperienza d'amore.

¹⁹ Cf W. MICHAELIS, “orò” in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, v. VIII, 968-971; G. SEGALLA, “L'esperienza...”, pp. 344-350.

Questo è il culmine del cammino di Giobbe: *Io ti conosco per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono per quello che sei* (Gb 42, 5).

Vedere, fissare lo sguardo. È desiderare l'amato del cuore, è sperimentare: *I miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli* (Lc 2, 30-31).

Questo vedere, che è sperimentare, ha una particolarità.

In greco vedere si dice *orào*, un verbo politematico, che nella sua formulazione del perfetto terzo usa una radice che significa "conoscere" (*oìda*): "ho visto, quindi, so".

La conoscenza sponsale dell'esperienza di fede è racchiusa qui.

Io vedo, quindi, conosco la Parola Sposo, e divento un tuttuno con Lui (cf 1 Cor 6, 17).

"ciò che noi abbiamo contemplato"²⁰

Contemplare è penetrare nel mistero, è divenire "Colui che contemplo".

Non a caso è la tappa centrale e fondamentale della lectio divina.

Finita la lectio e la meditatio si sta semplicemente nel riposo rinvigorente della presenza del Verbo della Vita, che è presente in quel frammento di Scrittura.

Ed è questa esperienza forte e semplice di stare in Lui, di rimanere in Lui, di essere in Lui, che mi spinge a vivere, quasi fisiologicamente, il *Contemplata aliis tradere* di Tommaso d' Aquino.

Ti do, Ti comunico semplicemente, ma intensamente, la mia esperienza di amore e di conoscenza del Cristo, Verbo della Vita.

"e ciò che le nostre mani hanno toccato"

Il verbo che Giovanni usa, come in Lc 24, 39, è il verbo *palpare* (*psêlaphao*) concreto e minuzioso.

Come noi possiamo palpare oggi il Verbo: "sentendo e gustando le cose internamente".

È sperimentare un tatto spirituale profondo, che è fatto di consolazione e di desolazione: quando il Verbo mi incendia il cuore aumentando la mia fede, la mia speranza, e la mia carità o quando il Verbo permette la desolazione.

Su questa dinamica è interessante soffermarsi e riflettere sull'esperienza di Ignazio di Loyola, che il santo basco annota con attenzione e precisione nelle due serie di "regole per il discernimento degli spiriti" negli *Esercizi Spirituali*.

"questo scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta"

Questa esperienza di fede e di amore spinge ad essere "i collaboratori della gioia degli altri" (cf 2 Cor 1, 24).

"Ho visto il Signore, Ho incontrato il Signore" e ci porto gli altri emanando il "buon profumo di Cristo" (cf 2 Cor 2, 15), che siamo e stiamo sempre più diventando...!!!

²⁰ Cf W. MICHAELIS, "theàomai – orào" in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, v. VIII, 968-971, G. SEGALLA, "L'esperienza...", pp. 352-353.

3. Gesù inizia Paolo di Tarso alla vita spirituale formandolo alla necessità di configurarsi a Lui per essere suo profumo di salvezza per il mondo (cf 2Cor 2,15)

L'esperienza della iniziazione alla vita spirituale caratterizzata dal sentire giovanneo provoca e tocca ogni discepolo nella sua esperienza spirituale credente.

La riflessione tratta dalla spiritualità giovannea la possiamo integrare nel desiderio di trovare una nuova icona, che rappresenti questa dinamica della formazione di Gesù ad una relazione profonda ed intima con Lui.

Questa immagine iconica ce la vuole donare Paolo di Tarso condividendo con noi il suo vissuto esperienziale relazionale ed unitivo con il Gesù, che lo ha conquistato (cf Fil 3,12).

Il testo-esperienza di Paolo: Gal 2, 19b-20²¹

“Sono stato crocifisso con Cristo, non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che io vivo nella carne la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me”.

“Sono stato crocifisso con Cristo”

Nella logica del perfetto che Paolo usa (*synéstaurômai*): “sono stato crocifisso con Cristo” e rimango “crocifisso con Cristo in ogni mio qui ed ora”.

Essere crocifisso significa entrare nella logica esperienziale di Rm 6, 6-7: *Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato.*

Essere crocifisso e rimanere crocifisso diventa allora un cammino di liberazione dal peccato, dal difetto predominante come cammino di cesellatura della nostra coscienza: *“rinnovatevi nello spirito della vostra mente”* (Rom 12,2)...!!!

Così possiamo vivere la logica di Ef 4, 20-24. Crocifiggere l'uomo vecchio significa spogliarsi dell'uomo vecchio: *con la condotta di prima l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera.*

Le passioni ingannatrici sono concretizzate nell'elenco di Gal 5, 19-21 (le opere della carne): *Fornicazione, impurità, libertinaggio (v. 19), idolatrie, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosie, dissensi, divisioni, fazioni (v. 20), invidie, ubriachezze, orge e cose del genere (v. 21).*

²¹ Per una lettura esegetica più precisa rimando alle pagine 181-184 del mio libro, già citato, *L'itinerario di cristificazione di Paolo di Tarso. Caratteristiche di una esperienza di Dio.*

E nell'ottica di Gesù: (Mc 7,20-22): *Quindi soggiunse: "Ciò che esce dall'uomo quello contamina l'uomo" (v. 20). Dal di dentro (esôthen) dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive: Fornicazioni, furti, omicidi (v. 21), adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza (v. 22).*

Spogliarsi dell'uomo vecchio significa immergersi in un cammino di purificazione e circoncisione del cuore, della mente e della volontà, fatto di ascolto della Parola, che è come una spada a doppio taglio che penetra nelle giunture e nelle midolla (cf Eb 4, 12).

Rivestirsi dell'uomo nuovo significa accogliere l'invito di Paolo ai Colossesi: *Rivestiti come amati di Dio santi e dilette di sentimenti di misericordia, di bontà, di mansuetudine, di pazienza (Col 2,12-13).*

Essere crocifisso significa, anche, crocifiggere i *propri falsi io* in un cammino di libertà libera, liberata e liberante.

Non c'è bisogno di essere molto esperti in psichiatria, in psicologia per sapere che noi abbiamo la libertà del nostro essere nell'io profondo, nell'io vero, nel cuore, dove abita la verità della mia speranza che mi fa libero. E allora io mi devo liberare dai miei "io" preconfezionati, dai miei "io" ideali, e dai miei "io" attuali, cioè quelli che io mi fabbrico, e che non sono veri e dai miei ideali che io mi invento e che servo in maniera idolatrica, in maniera quindi di schiavitù.

Libertà da questi "io" inventati da me per giungere al vero io profondo, dove abita il Cristo, mia libertà, fonte, principio e fondamento della speranza della mia vocazione.

"Non sono più io che vivo"

"Non sono" significa accettare il paradosso dell'attentato alla partecipazione dell'*Ehjah asher 'ehjah* di Es 3,14. L'io è colui che è, che era e che sarà.

In At 22,3 Paolo difendendosi a Gerusalemme dice: *"Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città, formato alla scuola di Gamaiete nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi"*.

Questo, da una parte significa avere una profonda e vera capacità contemplativa della vita, ma dall'altra significa vivere ed incarnare la capacità esistenziale di considerare *skýbala*²² (Fil 3,8) tutto il nostro essere e la nostra storia:

Se qualcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge. Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le

²² Il sostantivo «σκύβαλον» è un *hapax legomenon* paolino. Il suo significato forte ed incisivo sta ad indicare tutto ciò che è il risultato ed il frutto del processo metabolico e fisiologico, ottenuto durante le peristalsi gastriche ed enteriche insieme al processo di assorbimento dei villi intestinali negli esseri viventi. Lo Zerwick lo traduce insieme alla Vulgata con «stercus» (*Analysis Philologica Novi Testamenti Graeci*, 4^a ed., Romae 1984).

considero come spazzatura al fine di guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede (Fil 3, 5-9).

È necessario considerare le circoncisioni risposta alla *b^erit*²³ di Dio sterco.

Considerare la preghiera come combattimento e resa d'amore come Giacobbe sterco²⁴.

Considerare l'avventura del cammino della fraternità ritrovata come sterco²⁵ *perché conquistati da Gesù Cristo (Fil 3,12).*

Così si passa dall'*Io idolatrico*, saccente, arrogante, autonomo, autarchico all'*Io kenotico* dello spogliamento e dello svuotamento di Fil 2,6-8:

Cristo Gesù pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio. Apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

Che si fa capacità di rivestirsi dei sentimenti di Cristo, della mente, del cuore, della volontà di Cristo (cf Fil 2,5) ed entrare nel clima della pagina dell'esperienza di Giovanni 13, 1-17.

Fermiamoci, allora, in un attimo contemplativo a godere di questa pagina giovannea dentro la nostra riflessione paolina in modo da approfondire con il contributo di Giovanni il sentire esperienziale e spirituale paolino.

Nel momento culminante dell'esperienza di divenire l'Essere il più dell'Amore per eccellenza, Gesù, il Verbo della Vita, vive in pienezza il suo essere un *Io kenotico*.

Gesù non considera un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio e spoglia se stesso facendosi servo per amore (cf Fil 2, 6-11), e giungendo a vivere l'incarnazione esistenziale del "non vi chiamo più servi ma amici" (Gv 15, 15), per questo vive la logica conseguenza del "non c'è amore più grande di questo dare la vita per gli amici" (cf Gv 15, 13).

²³ Cf la pagina di Gen 15, che abbiamo precedentemente incontrato, dove Dio stipula l'alleanza (*kârat b^erit*) con Abram secondo il rito nomadico del passare attraverso gli animali uccisi e divisi a metà ed invocando su di sé la morte se non fosse rimasto a questa alleanza. E la pagina di Gen 17 dove Dio chiede ad Abramo il segno della circoncisione come risposta e collaborazione ad un'alleanza bipolare e non solamente unilaterale.

²⁴ Cf la pagina di Gen 32, 23-33 dove Giacobbe per chiedere a Dio la benedizione ingaggia con lui un combattimento nel quale Dio si benedice Giacobbe cambiandogli il nome in Israele: "Ti chiamerai Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto", ma al termine di questo combattimento Giacobbe-Israele lascia lo Iabbok passando a Penuel zoppicando perché Dio lo ha ferito all'anca...!!!

²⁵ La storia di Giuseppe è raccontata nei capitoli 37-50 del libro della Genesi. All'inizio è caratterizzata dal suo essere rivestito dal padre Giacobbe a diciassette anni della "tunica dalle lunghe maniche", segno della primogenitura data a lui undicesimo nato. Questo chiaramente crea nell'adolescente Giuseppe quell'orgoglio sciocco e superbo, che dovrà essere purificato da quasi venti anni di "notte oscura": dalla vendita dei fratelli fino alla schiavitù in casa di Potifar e poi nella prigione del Faraone, per giungere attraverso l'interpretazione dei sogni del Faraone ad essere rivestito della vera tunica segno della sua autentica e realizzata vocazione ad essere davvero "colui che cerca e trova i suoi fratelli" (cf Gen37,16). La tunica dell'autorità di viceré di Egitto con la quale soccorre la fame dei fratelli e del padre Giacobbe e sazia la vera fame che era il ritrovamento e l'instaurarsi di una vera fraternità amica e comunionale.

“Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare a questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”: (v. 1).

Gesù penetra nel mistero del suo essere l'ora del Padre attraverso un cammino di lenta e graduale conformazione al mistero del volere del Padre.

L'ora del Padre per Gesù è l'oggetto del suo amore e del suo desiderio di amore libero e liberante. Per Gesù essere l'ora del Padre significa incarnare la sua originalità vocazionale di Figlio e permettere, così, allo Spirito Amore di divenire potenza redentiva per tutti i suoi per i quali, Lui, il Verbo incarnato, Agnello di Dio, sta per versare il suo sangue per perfezionare l'alleanza iniziata nel sangue degli animali imbanditi da Abram su ordine di Dio, come abbiamo già visto e meditato in Gen 15.

L'ora è il momento, il *kairòs*, per essere amore puro e libero di donarsi totalmente ed integralmente per divenire ed essere davvero tutto a tutti (cf 1Cor 9,19).

Entrare nell'ora con Gesù, nella logica di Gv 12, 26, significa accogliere l'invito a cercare di essere nelle cose del Padre, perché sia operativa la logica eucaristica ed oblativa del “non come voglio io, ma come vuoi tu” (cf Lc 22,42): perché “io faccio sempre quello che piace al Padre” (Gv 8,29)...!!!

“Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio tornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei suoi discepoli ed a asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.” (vv. 3-5).

Ecco la dinamica del gesto eucaristico dell'essere nell'ora del Padre nel “più dell'Amore” scelto, deliberato ed incarnato. È nel momento della Cena, nel banchetto dell'Agape, che la Pasqua dell'Agnello inizia la sua dinamica di compimento.

L'ora-Pasqua si concretizza nel giungere al segno, anche esteriore, dello svuotamento e dello spogliamento. Gesù depone volentieri e liberamente le vesti, non solo perché gli schiavi ed i servi erano quasi nudi nel loro servizio ai padroni, ma perché Gesù sente il bisogno di quella nudità per vivere in pienezza il senso salvifico della nudità apparentemente coercitiva e obbligata del rito barbaro e disumano della crocifissione romana.

Non è minimamente importante pensare che qui la nudità fisica di Gesù non sia completa, come lo sarà sicuramente stato sul Golgota (cf gli Autori latini che descrivono il modo di crocifiggere dei Romani); importante è la scelta con cui qui Gesù accetta e prende su di sé quello che, lì sul Golgota, sarà il solo apparente “rituale d'obbligo” della nudità e della spogliazione per quella macabra e sadica procedura di eliminazione di un uomo.

Un gesto d'amore libero e liberante, che si fa nudità, non solo necessariamente accettata, ma fecondamente capace di riportare l'uomo alla nudità d'amore dell'Eden prima del dramma di Gen 3: dove era iniziato il combattimento del vecchio Adamo con Satana portato a compimento vittorioso dal Nuovo Adamo, che lo sconfigge – anche nella sua presenza in Giuda, che su sua sollecitazione ed ispirazione aveva in cuore di tradire Gesù (cf v. 2).

Gesù in questa nudità si riveste solo dell'asciugatoio messo ai fianchi. Non può non venire in mente il significato biblico del “mettersi la cintura ai fianchi” o “cingersi i

fianchi”. È l’invito al combattimento e, finalmente, ad un combattimento d’amore per ferire ed essere feriti dall’ Amore. Essere feriti dall’ Amore, amare fino alla fine e pretendere che ci si faccia Amore fino alla fine: ecco la vera realtà salvifica e trasfigurante di questa esperienza di dono oblativo ed eucaristico, comunicata e consegnata dalla persona di Gesù ai suoi. In più, se ricordiamo l’invito di Paolo in Ef 6, 14: “cinti i fianchi con la verità”, viene facile trovare qui l’invito di Gesù ad essere e vivere “la carità della verità” per ogni persona, che incontriamo nel nostro pellegrinaggio umano e spirituale.

“Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: ‘Signore, tu lavi i piedi a me?’. Rispose Gesù: ‘Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo’. Gli disse Simon Pietro: ‘Non mi laverai mai i piedi!’, gli rispose Gesù: ‘Se non ti laverò, non avrai parte con me’. Gli disse Simon Pietro: ‘Signore, non solo i piedi, ma anche le mani ed il capo!’: (vv.6-9).

Pietro vive il dramma dello scandalo dell’ Amore nudo. Lo scandalo dell’ Amore Crocifisso. Entra nuovamente nell’esperienza amara di non comprendere esistenzialmente e con il cuore la necessità dell’ Amore di farsi ed essere Amore Crocifisso, che diventa “sacrificio di soave odore” (Ef 5,2).

Rientra nella logica del passare dallo slancio entusiasta del “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” o del “Signore, da chi andremo tu solo hai parole di vita eterna” (cf Mt 16, 16; Mc 8,29; Gv 6,71) al “Signore, non ti accadrà mai”, che costringe Gesù a rivolgergli le parole dure ed amare del “Vattene, satana, perché tu ragioni non secondo Dio, ma secondo gli uomini...” (cf Mc 8, 33)!!!

Se non si accetta la logica della nudità necessaria dell’ Amore Crocifisso non si può ragionare nell’orizzonte liberante e trasfigurante della pienezza dell’ Amore, che giunge all’alba radiosa della Pasqua: compimento per Gesù dell’essere nell’Ora del Padre nel “più dell’ Amore...!!!

Per partecipare alla sorte gloriosa e apostolicamente feconda di Gesù, Pietro deve accogliere e vivere l’accettazione esistenziale del lasciarsi lavare i piedi per capire come si possano e si debbano lavare i piedi ai fratelli:

“Vi ho dato infatti l’esempio perché come ho fatto io, facciate anche voi” (v.15).

Questo versetto 15 ci invita a riflettere e contemplare cosa significhi esistenzialmente “lavarsi i piedi gli uni gli altri”, come cammino di libertà, che si dona e libera gli altri nella “carità della verità”, perché la carità si compiace della verità (1Cor 13,6).

Ci sono alcune possibili vie e piste di concretizzazione ed attualizzazione del “lavarsi reciprocamente i piedi” nel nostro essere divenuti Amore libero rivestito del solo asciugatoio del servizio del “Più dell’ Amore” e vivere la *diakonia dello spirito* (cf 2 Cor 3,8).

Questa *diakonia dello Spirito*, che è l’ Amore ed il “Più dell’ Amore”, assume sempre più per Paolo a livello operativo una serie di concretizzazioni che possiamo definire: *Diakonia della verità*, *Diakonia del “portare gli uni i pesi degli altri”* (cf Gal 6,2), *Diakonia del discernimento*, *Diakonia dell’affetto*, *Diakonia delle lacrime*.

La *diakonia della verità* è divenire, essere e farsi *carità della verità*.

È, cioè, entrare nella logica dell’essere persone libere e liberate dai falsi io, e che sono giunte sempre più al loro “io profondo ed autentico”, dove è la loro verità, il Cristo verità, “intimior intimo meo”, e rendono ragione del Cristo, loro Speranza, che facendo

loro conoscere la loro verità le fa libere e le fa capaci di liberare (cf Gv 8, 32) non imponendo nessun falso schema di artificiosa, sterile e sovrastrutturale verità di se stesse, riuscendo ad abbattere ogni maschera di falsità, menzogna ed ipocrisia: via diabolica nella nostra vita di relazioni comunitarie e fraterne (cf 2 Cor 11,14).

La *diakonia del portare i pesi gli uni degli altri* (cf Gal 6,2) è sempre più entrare nella logica che se *il fratello non mi è peso non lo posso considerare fratello*²⁶, che il Signore mi dona per crescere e maturare insieme in un dialogo di confronto sereno e di provocazione di amore libero ad aprirsi sempre più agli orizzonti di maturità cristificata per cui ciascuno originalmente è fatto e pensato da Dio per l'eternità.

La *diakonia del discernimento* significa ricordarsi del bisogno esistenziale di rivestirsi, come già dicevamo più sopra nel terzo paragrafo, di quell'amore delicato, raffinato, sensibile e tenero, che Paolo canta in Fil 1,9, e che è l'unica sicurezza per giungere a scegliere ed incarnare in ogni nostro "qui ed ora" il *miglio* ed il "Più dell'Amore", di cui si riveste la volontà dell'Amore del Padre su ciascuno di noi.

La *diakonia dell'affetto*, attraverso la quale Gesù vuole ricordare che il cuore del discepolo, iniziato e formato alla scuola dell'intimità con il Suo essere il Maestro, è fatto per amare e vivere, in una libertà del cuore sempre più autentica, le dinamiche relazionali con i fratelli nel Signore.

Queste dinamiche devono allora rivestirsi di sentimenti affettivi, che siano caratterizzati da risonanze di delicatezza, sensibilità, tenerezza e raffinatezza, che rappresentino e siano una permanente *schola affectus*²⁷ ai piedi del Maestro, che è Colui che ha "il Cuore mite ed umile" (cf Mt 11,29) e proprio per questo di amare in un amore appassionato, tenero, delicato ed allo stesso tempo forte, maturo e fecondo (cf 1 Cor 16, 24: "il mio affetto (*agâpe*) sia con tutti voi in Cristo").

La *diakonia delle lacrime*, che è la capacità di Paolo di essere nel Gesù, che vive in lui, protagonista del verbo *splanchnizomai*, con cui gli evangelisti descrivono la commozione empatica di Gesù per le folle, per Gerusalemme, per la morte di Lazzaro.

"ma Cristo vive in me"

Nel riprendere la nostra riflessione sul testo paolino di Gal 2,20 siamo invitati a giungere, *attraverso questo ascolto profondo e trasfigurante*, a vivere un'autentica esperienza di fede, di speranza e di amore che ci permette di vivere un'esperienza spirituale davvero cristificata, in cui il Cristo vive la sua originalità nella mia originalità.

Fabrizio *si cristifica*, Cristo si "*fabrizizza*".

Cosicché il Cristo: *vive* (Fil 1,21) *pensa* (1 Cor 2,16), *opera* (Gal 2,20), *ama* (2 Cor 5,14), *vuole* (At 22,10), *prega* (Rom 8,26-27), *soffre* (Fil 1,29), *muore* (Gal 2,19b; Rom 6,6) *risuscita* (2Cor 5,17) *in me*²⁸.

²⁶ Cf D. BONHOEFFER, *La Vita Comune*, capitolo quarto, Milano 1980.

²⁷ Rimando alle pagine 15-17 del mio libro sopra citato: *La cristificazione...*

²⁸ G. ALBERIONE, *Donec formetur Christus in Vobis*. Meditazioni del Primo Maestro, Alba-Roma 1932, p. 64.

“Questa vita che io vivo nella carne”

È l’esperienza della vita nella carne eucaristica. Non più una vita nella carne di peccato, ma l’invito forte ed appassionato di Paolo alla vita nella carne, che diventa la carne dell’offerta del corpo. “Questo è il mio corpo”, come libertà liberata, che si dona per liberare molti nel “Più dell’Amore”.

“Divento carne e do me stesso da mangiare” (cf “Date loro voi stessi da mangiare”: Mt 14,16) nella logica della prevenzione dell’amore delicato, tenero e raffinato (cf Fil 1,9).

“Che mi ha amato e ha dato se stesso per me”

La cristificazione diventa partecipazione all’essere amore d’amicizia eucaristico: “*Non c’è amore più grande di questo dare la vita per gli amici*” (Gv 15,13).

Si giunge a donare il proprio “io profondo” nell’ “io profondo” di Gesù che lo dona ogni momento per me. È il cammino dell’esperienza spirituale cristificante come conformazione trasfigurativa e quindi sostitutiva.

Così si entra, *attraverso questo ascolto cristificante*, nell’Apostolato della vita interiore eucaristica e cristificata.

L’apostolo diviene ed è un ostensorio che contiene Gesù Cristo e spande una luce ineffabile intorno a sé, la luce che viene dalla perenne conversione (cf 2 Cor 4,6)²⁹.

Credo che questo veloce cammino di studio contemplativo, che la Parola ci ha donato, mettendoci alla scuola di come Gesù, il Maestro Divino, inizi i Suoi discepoli alla vita spirituale nell’esperienza intima con Lui, possa donarci quel desiderio e quella passione di chiedere al Signore Gesù anche noi come Giovanni: *Maestro dove abiti? per andare e rimanere con Lui* e vivere perennemente le nostre *quattro del pomeriggio nel cuore orecchio* con Gesù, nostro Signore, Maestro ed Amico (cf Gv 1,38-39).

²⁹ “Apostolo è colui che porta Dio nella sua anima e lo irradia attorno a sé. Apostolo è un santo che accumulò tesori; e ne comunica l’eccedenza agli uomini. L’Apostolo ha un cuore acceso di amore a Dio ed agli uomini; e non può comprimere e soffocare quanto sente e pensa. L’Apostolo è un vaso di elezione che riversa, e le anime accorrono a dissetarsi. L’Apostolo è un tempio della SS. Trinità che in lui è sommamente operante. Egli, al dire di uno scrittore, trasuda Dio da tutti i pori: con le parole, le opere, le preghiere, i gesti, gli atteggiamenti; in pubblico ed in privato; da tutto il suo essere. Vivere di Dio! e dare Dio”: G. ALBERIONE, *Ut perfectus sit Homo Dei*, Roma 1961, v. IV, pp. 277-278.